

Testimoni di fragili armonie

di Alberto Cadioli

ROMANO BILENCCHI, *Anna e Bruno e altri racconti*, a cura di Sergio Pautasso, Rizzoli, Milano 1989, pp. 208, Lit 26.000.

Il tratto caratteristico della narrativa di Romano Bilenchi è il suo 'anacronismo', grazie al quale si è sempre sottratto ai suggestivi richiami della cronaca e dell'attualità, vera insidia per la letteratura in prosa, in particolare negli ultimi anni. Un anacronismo che investe la stessa figura dello scrittore, del tutto estraneo alla dimensione spettacolare della cultura e alle imposizioni delle mode contingenti, e tuttavia nient'affatto separato dalla realtà, come documentano l'importante attività giornalistica svolta a lungo da Bilenchi, in particolare come direttore, nell'immediato dopoguerra e nei primi anni cinquanta, del "Nuovo Corriere" di Firenze (testata coraggiosa e culturalmente prestigiosa, legata al Pci che ne decretò la fine nel 1966), e l'alto impegno di memorialista (cui si deve, tra l'altro, la testimonianza di alcuni dei più drammatici resoconti delle effrazioni nazifasciste in Toscana).

Giudicato da molti critici come uno dei maggiori narratori del Novecento, Bilenchi è tuttavia ancora poco conosciuto, anche se in questi ultimi anni la Rizzoli sta riproponendo le sue opere. L'ultima uscita è la raccolta *Anna e Bruno e altri racconti*, alla quale sarà necessario qui limitare una riflessione che meriterebbe di allargarsi all'intera produzione dello scrittore. Il volume riunisce, dando loro una nuova significativa sistemazione, diciannove racconti, scritti, nella maggior parte, negli anni trenta, e già pubblicati in riviste e in volume. La raccolta tuttavia si offre come una novità, e non solo per l'insistenza con cui la scrittura è sottoposta a revisione (ricorrendo a correzioni continue e spesso minime, che solo un'attenta critica variantistica può documentare) alla ricerca di uno stile il più possibile esente da imperfezioni, o per la disposizione dei diversi testi, con rinnovati accostamenti e accorpamenti, inseguendo una 'unitarietà' romanzesca che lo scrittore considera raggiungibile non tanto per via di trama ma per richiami e consonanze interne. Come ogni riproposta di Bilenchi, *Anna e Bruno e altri racconti* è infatti un libro nuovo anche per l'intensità con cui, prescindendo assolutamente dalle necessità storiche e culturali, si rivolge ai nuovi lettori che lo scoprono per la prima volta. Una condizione è comunque necessaria per accostarsi correttamente a queste pagine: la scrittura di Bilenchi richiede un lettore capace di recuperare una pratica non superficiale della lettura, che ponga, tra il testo e la sua comprensione, uno spazio di 'silenzio'. Solo così è possibile cogliere l'importanza di una prosa fondata su una scrittura controllatissima, sempre protesa alla 'classicità', ispirata soprattutto ai grandi scrittori della tradizione toscana (a partire dai cronisti del Trecento), ma che nulla ha a che vedere con le varie forme di 'prosa d'arte' novecentesche (purtroppo presenti in troppi altri 'nuovi' e recenti autori), la preziosità della quale sembra solo fine a se stessa.

Sotto la scrittura 'classica' di Bilenchi, che si avvale di slanci lirici di rara efficacia (mai 'soprano'), per l'equilibrio raggiunto con il paziente lavoro di correzione, si rintraccia, per moti spesso impercettibili ma sempre molto chiari, una costante tensione, pienamente novecentesca, per un'armonia perduta, una sottile ma angosciosa inquietudine, che segna e accompagna la vita dell'uomo,

della quale, tuttavia, pur vivendola, non a tutti è dato aver consapevolezza.

Testimonianza dell'esistenza di questa armonia, che dà, se provata, la felicità, è la gioia del bambino quando si trova immerso nella natura. Bruno e sua madre, Anna, nel racconto che dà il titolo alla raccolta, "gridano felici" nelle loro scorribande per la campagna, quando ogni giorno le cose circostanti sembrano presentarsi ordinate e fisse "nella

Anna), allora la perdita dell'armonia è consumata, e anche i ricordi (cui Bruno ricorre "per riceverne aiuto"), non fanno più risuonare "le giornate felici e tormentate della sua infanzia": "Troppi avvenimenti, la malattia e la morte del babbo, il dolore della mamma, lo avevano bruscamente strappato ai sentimenti complessi, misti di tristezza e di angosciosa felicità, che aveva provato in quell'epoca trascorsa della sua vita".

Resta la nostalgia di una felicità



Bilenchi: opere

La produzione letteraria di Bilenchi, affidata a pochi volumi riproposti, con numerose varianti, nel corso di cinquant'anni, è stata quasi tutta ripresa in anni recenti, ma ogni nuova pubblicazione non si limita a riprodurre la precedente, per il continuo lavoro di correzione dell'autore e la diversa riagggregazione dei racconti e dei "ritratti". Prescindendo da un esame delle diverse edizioni (per il quale si rimanda al saggio di Sergio Pautasso, Per una storia "editoriale" di Romano Bilenchi, in "Nuova antologia", a. CXXIII, fasc. 2162, luglio-settembre 1988, pp. 339-347) dalle ristrutturazioni dei singoli volumi, dalle plaquette e da altri testi non raccolti, queste sono le riedizioni più recenti, in ordine di uscita:

Il capofabbrica (1935), riproposto da Vallecchi, 1977;

La siccità e altri racconti, Oscar Mondadori, 1977, a cura di Giuseppe Nicoletti (riprende, con modifiche e arricchimenti, l'edizione dei Racconti del 1958);

Il bottone di Stalingrado (1972), ripubblicato in edizione economica nella Biblioteca Universale Rizzoli, 1982, a cura di Giuliano Gramigna;

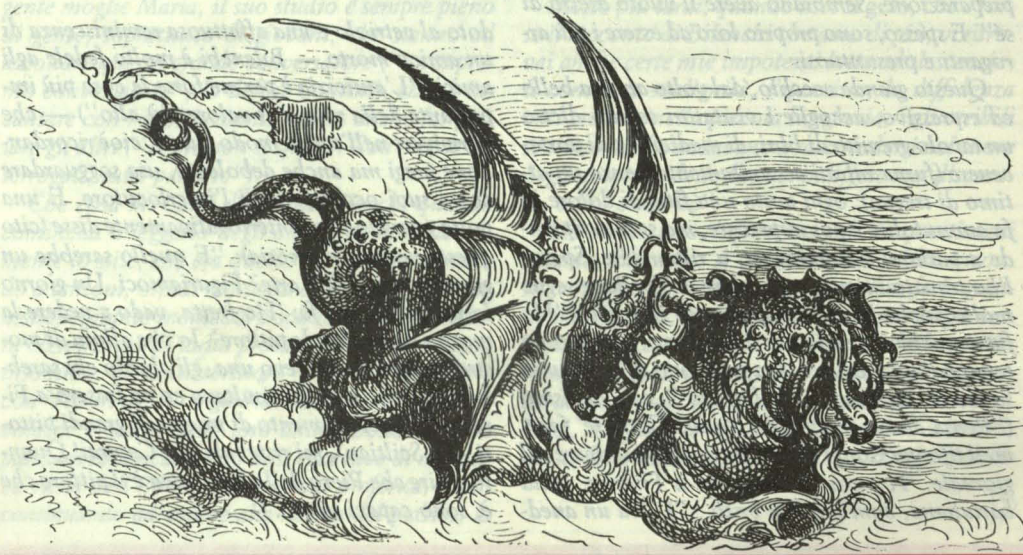
Gli anni impossibili, Rizzoli, 1984 (raccolge i racconti lunghi La siccità, La miseria, Il gelo, i primi due del 1940, l'ultimo uscito in volume autonomo, da Rizzoli, nel 1982);

Conservatorio di Santa Teresa (1940), Rizzoli, 1985, introduzione di Mario Luzi, con un'appendice che presenta un tentativo — incompiuto e inedito — di rifacimento, risalente alla metà degli anni quaranta;

Amici, 1988, a cura di Sergio Pautasso e prefazione di Gianfranco Contini (riproduce, arricchendolo di nuovi testi, il volume Amici - Vittorini, Rosai e altri racconti, del 1976);

Anna e Bruno e altri racconti (1936), Rizzoli, 1989, a cura di Sergio Pautasso.

(a.c.)



calma quasi irreali della natura", che per Bruno si esplica nel suo amore per la madre, come suggerisce lo stupendo incipit del racconto, giustamente famoso: "Bruno aveva cominciato ad amare Anna, sua madre, per una strada di campagna". Ma il testimone dell'armonia lo è anche della sua dolorosa perdita, che si manifesta, inaspettatamente, proprio nei momenti di maggiore felicità, con segni oscuri trovati nella natura stessa ma, soprattutto, nel mondo degli uomini: "Bruno guardava i solchi lucidi e freschi 'dei carri di contadini mai incontrati' e diventava inquieto". L'angoscia si manifesta spesso come perdita e abbandono (per il ragazzo, della madre), ma la sua origine è spesso oscura: "Tutto ciò che gli passava nella mente e nell'animo formava un angoscioso turbinio dal quale nessun sentimento definito riusciva ad emergere". Quando, anche per il bambino, il mondo degli adulti si impone su quello dell'infanzia-natura (per Bruno sarà la morte del padre e il timore di un nuovo matrimonio di

che era presente seppur minacciata, di una armonia che ormai, dopo la conoscenza del mondo degli adulti (dimentichi di essa) si sa perduta. Ma il richiamo al passato, visto a un certo punto come debolezza infantile ("Desiderava di poter soffrire e gioire come in quei pomeriggi, provare ancora quel senso di abbandono che rasentava il mistero. Ma poi diceva a se stesso che erano illusioni da bimbi, nient'altro che smarrimenti dell'infanzia. Tutti affermavano che durante l'infanzia gli uomini non valgono nulla"), è anche l'unico spazio concesso per un possibile e fugace momento gioioso: Bruno, quando ritrova l'amore della madre, "non si accorgeva che le gioie presenti, anche se in apparenza più composte e più serie, erano soltanto una continuazione del passato che condannava e respingeva", ritenendolo "infantile".

Nella contraddizione di Bruno, che vive tra felicità e angoscia e conosce l'armonia e la sua perdita, e nella descrizione di una scrittura,

classica senza darlo a vedere, si inscrivono molte altre pagine di *Anna e Bruno e altri racconti*, che anticipano buona parte della successiva produzione di Bilenchi, a partire dal romanzo *Conservatorio di Santa Teresa* (uscito per la prima volta nel 1940 e riproposto nel 1985), e dai tre racconti lunghi *La siccità*, *La miseria*, *Il gelo*, i primi due del 1940, l'ultimo del 1982 (poi accostati, nel 1984, formando un vero e proprio romanzo intitolato *Gli anni impossibili*).

In particolare, nelle raccolte di racconti, il tema dell'armonia sulla quale incombe sempre l'inquietudine sembra riproporsi nei testi della sezione *Una città*. Anche se nati, per lo più, come articoli di terza pagina, questi testi si distaccano dalla tradizione dell'elzeviro: la bella scrittura, che prende spunto da una città, da un momento della giornata (i titoli sono appunto *Una città*, *Mattino*, *Pomeriggio*, *Sera*, *Le stagioni* e così via), rivela presto, attraverso la raffigurazione del passaggio o la descrizione dei protagonisti (ancora una volta,

spesso, bambini o ragazzi), sussulti felici e angosce incipienti. La campagna (ad esempio in *Sera*), vibra di "innumerevoli suoni e di richiami", per il ragazzo che la percorre e che si trova, la sera, nella pace domestica, anzi, nell'"armonia generale", per usare le parole dello scrittore; e tuttavia, di nuovo, senza motivo apparente, si fa strada l'angoscia, carattere non eludibile delle condizioni umane. "Timoroso che qualcosa d'irreparabile accadesse nella mia vita, fissavo l'uscio della cucina, impaziente che si ripetessero i piccoli avvenimenti di ogni sera".

E finalmente si rivelano le radici dell'angoscia, che affonda nella consapevolezza dei limiti umani, come è esplicitamente affermato in *Le stagioni*: "Pensavo che le strade non avrebbero mai potuto proseguire oltre da dove si erano arrestate nei campi; anche i miei pensieri risentivano di quella fine improvvisa e impercettibile. Colmo di una vaga angoscia risaliva verso la città".

La seconda sezione della raccolta, che ripropone a sua volta tre gruppi di racconti sotto il titolo *Mio cugino Andrea*, svela che l'intento di Bilenchi non è tuttavia simbolico e tanto meno metafisico (è estranea allo scrittore la ricerca di un significato religioso). L'aspirazione all'armonia è invece una concreta realtà dell'uomo, come realtà umana sono il dolore, la sofferenza, la difficoltà di rapporti, la passione, finanche la malvagità presente nel mondo degli adulti ("Degli adulti aveva la risoluta malvagità", si dice del cugino Andrea, adolescente ma già esperto nella finzione, un altro dei caratteri della vita adulta).

Nelle pagine dei racconti di *Mio cugino Andrea* (da *Il processo a Mary Dugan* a *Un errore geografico*, da *Il capitano* a *Il bambino*, *Terzetto*, *Un delitto*), il punto di partenza sembra essere la dichiarazione di poetica affidata all'io narrante di *Una cena*: "dovevo vigilare, analizzare le vicende dei miei simili, amici e parenti anche, allo scopo di ricavarci motivi per le novelle che andavo scrivendo: mi sembrava allora che soltanto così si potesse fare dell'arte".

Si tratta di un'affermazione di esplicito realismo, cui Bilenchi si è sempre attenuto, sia nella creazione di un mondo infantile sia nelle incursioni nel mondo degli adulti. Ma anche in questo caso la scrittura di Bilenchi non si può facilmente accostare ad altri esempi di realismo novecentesco, non solo per la purezza e la classicità. Quando lo scrittore racconta, in piccoli e autonomi nuclei narrativi, i misteri di un delitto, o il cupo odio del marito contro la moglie traditrice, o la morte per amore di una giovane donna ingannata, per citare solo alcuni casi, capita ancora di trovare, appena sotto la superficie delle realtà descritte, quegli accadimenti inaspettati e impercettibili che indicano i limiti e gli ostacoli opposti all'aspirazione umana all'armonia e alla felicità.